L’uomo dal pene d’oro

Il quarantacinquenne Primo Carriola, per peso e altezza sopranominato Pollicino, di professione manovale precario, abitava con la moglie coetanea Alda Stufa, il figlio Asdrubale di dodici anni, la figlia Aida di dieci e il suocero Carmelo di anni ottanta, nell’unica stanza di una stamberga pericolante priva di servizi: la latrina era sita in cortile. Va da sé che con il misero stipendio saltuario, pur corroborato dalla misera pensione sociale del suocero, tirare a campare era un’impresa eroica. Era una vita di stenti, quella della famiglia Carriola. La sera, dopo la frugale cena, si tirava una tenda in mezzo a quella specie di monolocale e si ricavavano le camere da letto; da una parte dormivano figli e suocero; dall’altra Primo e la moglie Alda, un esserino gracile simile a un’acciuga. Odori di cucina e altri meno nobili si mischiavano, accompagnati dal russare di suocero e genero e da altri meno nobili rumori; una cacofonia tutt’altro che piacevole.

Capitava, nel pieno della notte, di udire il suocero saltar su e urlare all’indirizzo di Primo, che stava ciurlando l’acciuga di là dalla tenda: «Finiscila di scoparti mia figlia! E se proprio non puoi farne a meno, vedete di farlo in silenzio, che qui c’è gente che dorme!»

Il fatto è che il prestante, da quel lato lì, Pollicino e l’acciuga ci davano dentro mica male, diciamo: una notte sì e l’altra pure. E le manifestazioni d’insofferenza del di lei padre, con l’andare del tempo da saltuarie che erano si erano fatte permanenti.

E a lungo andare, il coito interrotto dalle urla del padre avevano finito per convincere anche la figlia che non lo si poteva più tenere in casa. Già, ma come fare? La magra pensione percepita dall’anziano genitore non bastava per pagare la retta dell’ospizio.

“Una gran bella botta di culo!”, ebbe a pensare Pollicino, quando al suocero prese il coccolone che lo spedì di filato nel reparto di rianimazione.

“La solita sfortuna del cazzo!”, pensò poi, quando il primario lo rassicurò spiegandogli che al suocero era andata di lusso, che si era trattato solo di un attacco ischemico transitorio e che presto, appena avesse avuto in mano gli esiti degli esami clinici, lo avrebbe rimandato a casa con una lista di medicinali da somministrargli lunga come la fame.

Quando il primario ebbe in mano gli esiti, strabuzzando gli occhi increduli sulle analisi delle urine si domandò se fosse uno scherzo di qualche bontempone del laboratorio analisi. Alla fine, appurato che quelli del laboratorio si erano chiesti se fosse uno scherzo dell’infermiere addetto ai prelievi; convenne con i suoi assistenti che il caso meritava ulteriori approfondimenti. Così chiamò Pollicino e l’acciuga per comunicare loro la lieta novella: il suocero sarebbe rimasto ricoverato a tempo indeterminato.

“Ma guarda te che fortuna: sono trent’anni che lavoro da precario e questo l’hanno assunto a tempo pieno come paziente. Dove sta la fregatura?”, ebbe a chiedersi Pollicino storcendo il naso.

Allora ne chiese conto al primario, che gongolava dietro la scrivania. «Senta un po’, professore: ‘sta cosa mi puzza, non è che poi mi arriva a casa una parcella da farlo venire pure a me un coccolone?»

«Ma no! Ma cosa va pensando, signor Carriola!» s’infervorò il primario, inorridito. «Per chi ci ha preso, per degli strozzini?! Siamo medici, abbiamo fatto un giuramento, lo sa?»

Al Carriola, che sarà stato pure soltanto un manovale, ma che nella quotidiana lotta per tirare a campare aveva aguzzato l’ingegno, visto l’infervoramento l’affare gli parve ancora meno chiaro. D’altronde, lui e l’acciuga erano appena passati a trovare il paziente, e a loro sembrava in forma smagliante.

«Ma allora, se per voi è solo un costo, mi spiega perché non lo sbattete fuori?» domandò Pollicino.

«Vede, signor Carriola,» iniziò a spiegare il primario con tono grave, «suo suocero è un caso clinico unico nel suo genere, che merita di essere approfondito!»

Pollicino e l’acciuga si guardarono straniti. Il primario prese dalla cartella clinica il foglio delle analisi delle urine e, sbattendolo sotto gli occhi di Pollicino, gli spiegò il significato di un numerino. «… Si riferisce alla presenza di renella nella provetta.»

«Renella?» fece Pollicino.

«Renella: sabbia prodotta dai reni», precisò il primario. «Solitamente è composta di acido urico.»

«Ed è grave?» domandò preoccupata l’acciuga.

«No, anzi, è un bene: può capitare a tutti durante la minzione di espellere della renella; il guaio è quando, sedimentando nei reni, si aggrega e forma un calcolo. Allora sì che sono dolori per espellerlo.»

«Se è una roba così normale come ce la sta vendendo, cosa c’è d’approfondire?», domandò Pollicino.

«Si tenga forte,» esordì il primario in tono grave, facendo trattenere il fiato all’acciuga e sbuffare Pollicino, «è polvere d’oro, quella che suo padre espelle con le urine!»

«Oro?!» esclamò Pollicino.

«Oro puro. E calcolando la quantità presente nella provetta… direi che ne espelle dai sette ai dieci grammi per minzione.»

«per minzione», ripeté Pollicino corrugando la fronte.

«Cosa vuol dire?» gli domandò l’acciuga.

«Che a ogni pisciata tuo padre produce dieci grammi d’oro.»

«Ah, ho capito.»

«Suo padre mi ha detto che di notte si alza dalle tre alle quattro volte e si libera dentro l’orinale. Svuotandolo al mattino, non avete mai notato qualche sedimento sul fondo?» domandò il primario.

«Boh!» fece l’acciuga alzando le spalle. «Al mattino rovescio gli orinali fuori dalla finestra.»

«Alé! Siamo così ricchi, che possiamo permetterci di buttare l’oro dalla finestra», saltò su Pollicino.

«Mah, Primo, come facevo a saperlo. Per me era solo piscia della notte», si giustificò facendo l’offesa.

Il primario trattenne a fatica un moto di riso. Poi chiese loro se erano disposti a lasciarlo in osservazione per capire come poteva l’apparato urinario di quel vecchio produrre oro puro.

Pollicino ci pensò, poi chiese al professore: «E dell’oro che produrrà mio suocero, che ne sarà?»

«Se escludiamo il poco contenuto nelle provette; il resto finirà nello scarico ogni volta che suo suocero si recherà in bagno.»

Pollicino fece quattro conti della serva e, calcolando almeno una decina di minzioni al giorno, reputò che non fosse il caso di buttare un centinaio di grammi d’oro dentro il cesso. Così dopo un confronto serrato con il primario, accettò di lasciare il suocero in clinica, ad una condizione: che gli fosse assegnata una camera privata, dove lui e la moglie, a turno, potessero soggiornare per assistere l’anziano durante le frequenti minzioni, da espletare dentro l’apposito pappagallo, dal quale, dopo aver applicato un filtro adatto alla bisogna, lui o la moglie avrebbe estratto il prezioso metallo.

Il primario fu ben lieto di accettare: a lui interessava l’aspetto scientifico e, con esso, la possibilità di essere citato sulle riviste del settore e venire chiamato come relatore ai ben remunerati congressi di urologia.

«Tuo padre è una miniera d’oro», sentenziò Pollicino lasciando l’ospedale. «Ora dobbiamo organizzarci bene per non perderne neppure un grammo.»

Nelle lunghe giornate passate al capezzale del padre in attesa dell’agognata minzione, Alda sognava di far schiattare d’invidia le amiche del quartiere popolare. Già s’immaginava come le gran signore dalla puzza sotto il naso, che tanto detestava, mentre riceveva le amiche sdraiata sul bordo della piscina della sua villa hollywoodiana, o di andarle a trovare a bordo di una lussuosa fuoriserie guidata da un autista in livrea. E così, col passare dei giorni, tornando a casa dopo che il marito era venuto a darle il cambio, cominciò a fare l’altezzosa con le vicine che le chiedevano di suo padre. Un atteggiamento che finì per indispettire le amiche che cominciarono ad allontanarsi.

Pollicino, invece, nei suoi sogni non aveva ancora dismesso il lavoro da manovale precario; infatti, durante i suoi turni di veglia notturna per non perdere nemmeno una goccia del prezioso liquido prodotto dal suocero, si immaginava planare sul cantiere a bordo di un elicottero e, mentre il velivolo fluttuava a mezz’aria, scendere sulla soletta con un buon chilo di puzza sotto il naso insieme al suo manovale personale, al quale avrebbe girato l’ordine ricevuto dal muratore che doveva servire.

Sogni ingenui, ma per chi ha sopportato troppo a lungo la miseria, bastano poche gocce di presunta ricchezza per ubriacarsi d’illusioni. Sogni che dopo pochi giorni il primario di urologia si premurò di ridimensionare.

Era accaduto che la quantità di polvere d’oro presente nelle urine si era rivelata inferiore alle attese. Al che, Pollicino e consorte, ne chiesero conto al luminare.

Questi, dopo aver appurato che la prima minzione del mattino fosse la più “ricca” di sedimenti impropri, ipotizzò che le frequenti minzioni durante il giorno non lasciassero il tempo al laboratorio chimico interno dell’uomo di trasformare l’urina in una maggior quantità di sedimenti.

«Dobbiamo trovare il modo di ridurre le pisciate giornaliere. Bisogna che trattenga l’urina più a lungo!» sentenziò Pollicino con fare saccente, mentre il primario lo ascoltava allibito.

«E’ un bel problema, mica possiamo farci un nodo e scioglierlo quando è il momento», obiettò l’acciuga con fare pensoso.

«Senta un po’, professore», saltò su Pollicino, «non si potrebbe sigillare il buco con un tappo?»

Il primario scrollò vigorosamente il capo. «No! Direi proprio di no!»

L’acciuga vide volatizzarsi davanti agli occhi la villa con piscina. «E allora come si può fare?» gli chiese.

«Non si può e basta!» sbottò il primario. «Vi dovete accontentare dei quindici, diciotto grammi giornalieri che, in fin dei conti, è tutto grasso che cola a gratis!»

Pollicino e l’acciuga, messi in riga dal vocione roboante dell’uomo di scienza, si ritirarono in buon ordine.

Così, durante i loro turni come assistenti alle minzioni, rifecero bene i conti: l’acciuga sacrificò la piscina e l’autista con relativa fuoriserie; Pollicino rinunciò all’elicottero, ma non al manovale di supporto.

Dopo che avevano raccolto ben cinquecento grammi di preziosi frutti dal pappagallo cornucopia in un solo mese, il primario li informò che gli esami sull’apparato urinario del paziente erano terminati, e avevano portato a conclusioni davvero sorprendenti: non era nei reni o nella vescica che avveniva la misteriosa mutazione dei cristalli di acido urico.

«A no?» fece Pollicino. «E dov’è che si fabbrica l’oro?»

«Il laboratorio dell’alchimista», rispose in tono stentoreo il primario, «è sito nel pene!» Poi continuò spiegando loro che il percorso anomalo e incredibilmente tortuoso che compiva l’uretra girovagando tra i corpi cavernosi potrebbe aver avuto un peso determinante nel processo alchemico di trasformazione dei cristalli di acido urico in oro; e concluse informandoli che l’indomani il paziente sarebbe stato dimesso.

Pollicino trascorse la notte di veglia pensando come sistemare nella maniera più consona il suocero nel monolocale: seppur in minima parte, qualche minuscola scaglia d’oro si riusciva a recuperare anche dalle minzioni notturne. Alla fine aveva deciso di spostare la consorte insieme ai figli per far posto al suocero nel letto matrimoniale, per essere pronto ad infilarglielo nel pappagallo al primo accenno di movimento anomalo.

Progetti andati in fumo poco prima che fosse dimesso: un secondo colpo apoplettico spedì il suocero in coma profondo.

Ora Pollicino e l’acciuga osservavano, con occhi tra l’agghiacciato e l’avido, la sacca appesa al letto dove giaceva in stato d’incoscienza l’uomo dal pene d’oro. «Sei sicuro che sia solo urina quella nella sacca?» domandò l’acciuga.

«Sicurissimo. Il primario mi ha spiegato che il catetere pesca l’urina direttamente in vescica.»

«E quando glielo leveranno, il catetere?»

Pollicino sospirò, allargò le braccia. «Quando tirerà le cuoia», rispose sconsolato.

L’acciuga cadde preda di un pianto dirotto.

«Su, devi farti coraggio. Tuo padre ha avuto una lunga e serena vita. Devi reagire, sono sicuro che lui non vuole vederti piangere per la sua dipartita», provò a consolarla Pollicino, abbracciandola.

«Non è per la sua morte che piango», singhiozzò l’acciuga, dedicando uno sguardo cattivo al genitore steso dentro il letto. «Guardalo lì, sembra perfino contento. Ho sperato per anni che ci liberasse dalla sua ingombrante presenza… ed ora che si stava rivelando perlomeno utile… prima ci ha illusi e poi ci ha piantato in asso!»

Il primario entrando la vide piangere disperata e provò a consolarla anch’esso: «Coraggio, signora, se può servire a lenire il dolore, le assicuro che suo padre non sta soffrendo».

«Ma cosa vuole che me ne freghi!» ringhiò fissandolo con occhi fiammeggianti, e corse fuori dalla camera.

«La scusi, professore, è il dolore per la grave perdita», la giustificò Pollicino.

«Non si preoccupi, siamo abituati a queste reazioni», lo rassicurò il primario. Poi gli chiese di seguirlo nel suo studio.

Qui giunti arrivò subito al punto, chiedendo a Pollicino d’intercedere con la moglie per ottenere la liberatoria che consentisse l’espianto del pene aurifero.

«Mi faccia capire, professore: intende tagliare il pene a mio suocero?»

«Il pene di suo suocero è un organismo unico, che merita studi approfonditi. Lasciarlo attaccato a un corpo destinato a decomporsi, non è fare un buon servizio alla scienza. Pensi quante vite non avremmo potuto salvare, se i familiari del primo donatore di organi non avessero acconsentito all’espianto del cuore da trapiantare.»

“Espianto, trapiantare”, rimase impresso nella mente di Pollicino. E ragionandoci sopra ebbe l’illuminazione. «E’ stato mai trapiantato un pene?»

Il primario strabuzzò gli occhi. «Non mi risulta!»

«Beh, sa che le dico: le concedo l’onore e l’onere di eseguire il primo trapianto di pene, da mio suocero a me!»

«Lei dev’essere fuori di testa!» sbottò inorridito il primario. «Deve essere il dolore per la perdita del congiunto che la fa sragionare…»

«Ma quale perdita del congiunto!» lo interruppe Pollicino. «La perdita di quello che può ancora produrre quel coso, quello sì che mi fa impazzire. Io e mia moglie avevamo già fatto dei progetti… ed ora, la morte di mio suocero sta mandando tutto a puttane!»

Il primario lo ascoltò agghiacciato, rifletté sui pro e i contro che avrebbe comportato essere il primo ad eseguire il trapianto di pene, da un ottantenne, presumibilmente impotente, a un quarantacinquenne ancora sessualmente attivo; poi riprese in tono pacato: «Beh, perlomeno è stato sincero. Ho visto gente strapparsi le vesti davanti a un paziente crivellato di proiettili, e poi apprendere che erano stati loro stessi a farlo fuori. Ora, prima di proseguire la devo informare su quali potrebbero essere gli indesiderati effetti collaterali di un trapianto così anomalo».

«Professore», fece gioioso, «sono tutt’orecchi, pendo dalle sue labbra, prosegua, la prego!»

«L’incontinenza potrebbe essere il primo e nemmeno più importante effetto collaterale.»

Pollicino scrollò le spalle. «E chi se ne frega! Un bel pannolone al posto delle mutande, e via andare!»

«Contento lei», fece il primario con un sospiro. « L’impotenza, invece, è quasi certa!»

A Pollicino scappò un moto di riso. «Caro professore, ho fatto tante di quelle scopate con mia moglie, più di quante ne farebbe lei se anche gli tirasse fino a cento anni!» Corrugò la fronte e dopo aver riflettuto aggiunse: «Il problema è mia moglie…»

«Lei non accetterebbe di avere un marito diventato improvvisamente impotente, la capisco», lo interruppe il professore.

«Non è questo… l’ha vista mia moglie?»

Il primario fece cenno di sì.

«Lei se la scoperebbe?»

Il primario non mosse un muscolo.

«Eccolo lì il problema: trovarle un amante focoso. Ma calcolando che io bevo molto di più di mio suocero, e di conseguenza pisciando di più dovrei produrre molto più oro; potrà permettersi di comprare uno stallone con fiocchi e controfiocchi!»

Il primario non sapeva più cosa dire, gli era rimasto un piccolo dubbio. «C’è sempre la possibilità che il pene trapiantato, produca una forma di rigetto anomala; rifiutandosi di produrre l’oro.»

Pollicino cassò l’ipotesi con un risolino. «Lei pensi a tagliare l’attrezzo alla radice e a cucirlo con mani da fata e non si preoccupi. Le garantisco che su di me, produrrà tanto di quell’oro da stupirla!»

Il primario allargò le braccia. «A questo punto, contento lei… resta inteso che dovrò ottenere l’assenso di sua moglie per poter operare.»

«Prepari forbici, ago e filo, che mia moglie è già belle convinta di suo. Ora la vo a chiamare, così concludiamo l’affare!» rispose baldanzoso alzandosi dalla poltroncina.

 FINE